

**La feroce, enigmatica, grande bellezza:  
Recensione di *La Grande Bellezza* (2013, Paolo Sorrentino)**

**Elisa Pezzotta**

Jep Gambardella (Toni Servillo): “Quando sono arrivato a Roma, a ventisei anni, sono precipitato abbastanza presto, quasi senza rendermene conto, in quello che si potrebbe definire il vortice della mondanità. Ma io non volevo essere semplicemente un mondano, volevo diventare il re dei mondani, e ci sono riuscito. Io non volevo solo partecipare alle feste, volevo avere il potere di farle fallire”.

È la voce fuori campo del protagonista che si confessa mentre cammina per le strade di Roma. Ha appena compiuto sessantacinque anni e sembra fermarsi a riflettere sulla sua vita. Sembrerebbe voler uscire da quel “vortice della mondanità” che l’ha accompagnato dopo il successo ottenuto in seguito alla pubblicazione del suo unico romanzo, “L’apparato umano”.

La mondanità avvolge tutti i personaggi del film e i movimenti della macchina da presa, che danza attorno ad essi, ai monumenti e alle statue, quasi intrappolandoli, diventano metafora di questo vortice. ‘La grande bellezza’ di Roma, della natura e dell’‘apparato umano’ è celata, inghiottita dalla vertigine creata dal turbinio della vita e delle carrellate della macchina da presa.

Le prime due sequenze, tematicamente diverse, ma stilisticamente affini, sembrano rappresentare la feroce bellezza, della città e dell’uomo, che tutto fagocita. Il film si apre con il dettaglio della bocca di un cannone. Una carrellata all’indietro ci rivela che si tratta del cannone del Gianicolo. La cannonata a salve di mezzogiorno apre lo spettacolo e hanno inizio i dodici rintocchi. Ad ognuno di essi corrisponde una diversa inquadratura: di statue, busti (fra i quali quello di Gustavo Modena), del monumento equestre dedicato a Giuseppe Garibaldi; di un uomo che legge “Roma o morte” sul monumento sopra citato, di una donna che guarda il quotidiano rimanendo immobile come il busto accanto a lei, di un altro uomo addormentato su di una panchina; e delle alte fronde degli alberi. Arte, uomini e natura appaiono in queste prime undici inquadrature durante le quali (tranne in due casi, quando viene ripresa la donna vicino al busto) carrellate in ogni direzione imprigionano la bellezza del soggetto. I rintocchi scandiscono il ritmo del montaggio, evidenziando lo scorrere inarrestabile del tempo che trascina la vita nel suo vortice: “Roma o morte”, ‘vita o morte’. Nella dodicesima inquadratura da una figura intera di un uomo che si

sciacqua nella fontana di Paolo V, si passa, con una lunga, complessa carrellata, a un campo lungo di un coro femminile che canta *I Lie* (David Lang) in cima al Gianicolo. La musica aveva già avuto inizio durante l'ottava inquadratura e sembra sottolineare l'ineluttabilità dell'avanzare del tempo e, insieme, della sacralità celata nella bellezza. Seguono delle inquadrature di alcuni turisti giapponesi, della loro guida e, ancora, del coro femminile. Un turista si distacca dal gruppo, ammirato. In campo la sua mezza figura stretta. Poi la macchina da presa gira attorno a lui e, quando lo riprende da dietro, egli perde i sensi. Rimane l'inquadratura di ciò che stava contemplando: un campo lungo di Roma. Una carrellata verso sinistra e in basso mostra il turista steso a terra. Un'altra carrellata all'indietro permette alla guida che arriva in suo soccorso di entrare in campo. I movimenti di macchina mettono in scena il vortice, la vertigine data dal fascino della città, della musica e della luce accecante. La sequenza si chiude con un piano americano dall'alto delle cantanti. Una carrellata in avanti e verso l'alto riprende prima l'acqua della fontana davanti al Gianicolo, poi sullo sfondo Roma e in primo piano il turista a terra attorniato dagli altri giapponesi e dalla guida. La bellezza del film ha mietuto la sua prima vittima, ma la sua ferocia non si arresta e un urlo di donna fa da ponte sonoro con la sequenza successiva.

È notte, su di una terrazza romana i vip festeggiano il compleanno del "re dei mondani". Il caos regna sovrano. Gli attori hanno età diverse. Sono vestiti con abiti di stili differenti. Interpretano personaggi che svolgono professioni disparate (scrittori come Stefania (Galatea Ranzi), attori, imprenditori come Lello Cava (Carlo Buccirosso), ex-soubrette come Lorena (Serena Grandi), ecc.); o che le vorrebbero svolgere (come Romano (Carlo Verdone) che vorrebbe sfondare come scrittore, o la ragazza esangue di cui è innamorato (Anna Della Rosa) che non sa se vorrebbe fare l'attrice o la scrittrice); oppure che sono semplicemente "ricchi" (come la vedova Viola (Pamela Villosesi), o la milanese Orietta (Isabella Ferrari) che afferma "io sono ricca"). Anche le musiche, tutte diegetiche, sono mixate: *Far l'amore* (Bob Sinclar, remix di *A far l'amore comincia tu* cantata da Raffaella Carrà) viene più volte interrotta da un gruppo di messicani che suonano dal vivo girando sulla terrazza, e viene alternata a *More Than Scarlet* (Decoder Ring), il cui ritmo viene seguito dalle ballerine dietro ad una vetrata. Rispetto alla sequenza precedente le inquadrature sono più brevi, i movimenti della macchina da presa e dei personaggi più veloci e gli attori sono più vicini alla macchina da presa, ma vengono comunque rappresentati il vortice e la vertigine della mondanità e della bellezza. Nuovamente, in questa seconda sequenza del film, dopo l'urlo di una donna, la musica tace e rimane il rullo

di un tamburo. Il suo ritmo scandisce il montaggio di dodici inquadrature: primi piani e mezze figure strette di partecipanti alla festa. L'ultima inquadratura è una figura intera della nana Dadina (Giovanna Vignola), redattrice della rivista per cui scrive Jep. È un campionario della natura umana, è 'l'apparato umano', scandito dal tempo, così come l'arte, l'uomo e la natura erano stati alternati, ritmati dai rintocchi delle campane nella sequenza precedente.

Jep viene annunciato prima d'apparire. Lorena esce da una torta esclamando: "Auguri Jep, auguri Roma!" Segue una mezza figura stretta di Jep da dietro, egli si gira e ci rivela il suo volto. Si alternano inquadrature dell'attore ripreso di spalle e di fronte, contornato da donne che lo bramano, fino a un suo piano americano dall'alto. Poi la macchina da presa scende davanti a lui e Jep appare a testa in giù. Il vortice della mondanità travolge il protagonista, come la vertigine della bellezza aveva intrappolato il turista.

Jep, che si autodefinisce "re dei mondani", sembra conservare una grande sensibilità nei confronti della bellezza. Durante il ballo di gruppo in suo onore egli si pone al centro delle file parallele dei ballerini che vengono ripresi al rallenti. Una carrellata in avanti si avvicina a lui, il volume della musica diminuisce ed egli spiega guardando in macchina: "A questa domanda, da ragazzi, i miei amici davano sempre la stessa risposta: 'La fessa'. Io invece rispondevo: 'L'odore delle case dei vecchi'. La domanda era: 'Che cosa ti piace di più, veramente, della vita?' Ero destinato alla sensibilità. Ero destinato a diventare uno scrittore. Ero destinato a diventare Jep Gambardella". E nella sequenza successiva, mentre probabilmente egli sta rincasando al mattino dopo la festa, è mostrata tutta la sua sensibilità d'artista (e quella del regista). Egli guarda ammirato le bimbe di un collegio vestite di bianco, con il velo e una croce di legno al collo; il suo sguardo curioso e contemplativo si posa su di una suora che raccoglie arance in cima a una scala; e su uno stormo di rondini che si librano in cielo. Nell'ascensore del suo palazzo incontra il suo enigmatico vicino, che si rivelerà essere uno dei dieci latitanti più ricercati, e ammira il suo vestito cucito a mano, probabilmente dal sarto Catellani, "il migliore". E spesso, dalla sua terrazza, Jep guarderà, con grande curiosità, il suo vicino.

La bellezza è tutta intorno a lui: nell'arte, nel paesaggio, nelle persone, soprattutto nella sua immaginazione. Il film si apre con una citazione tratta da *Viaggio al termine della notte* di Louis Ferdinand Celine: "Viaggiare è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione. Tutto il resto è delusione e fatica. Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco la sua forza. Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato. È un romanzo, nient'altro che una storia fittizia. Lo dice

Littrè, lui non si sbaglia mai. E poi in ogni caso tutti possono fare altrettanto. Basta chiudere gli occhi. E dall'altra parte della vita." Jep cammina lungo le strade di Roma, sembrerebbe un moderno *flâneur*, ma egli non è uno spettatore parte della folla, che si fonde e confonde con essa (come il *flâneur* di Charles Baudelaire ne *Il pittore della vita moderna* (1863)), egli è motore della mondanità, e la sua immaginazione gli permette di apprezzare la bellezza di tutto ciò che gli sta intorno. Deve solo allontanare il "bla, bla, bla, bla", avvicinandosi a quella dimensione del bello che sembra divenire quasi sacra.

Quando torna a casa, prima d'addormentarsi, sul soffitto vede il mare. Poi in campo un dettaglio dei suoi occhi che si stanno chiudendo. Infine, un dettaglio della sua mano, un primo piano del suo volto, un campo lungo del sole al tramonto e una figura intera di Jep sdraiato sull'amaca del terrazzo. È semplicemente trascorso del tempo fra la prima inquadratura e le successive? O si tratta di un sogno? E, in quest'ultimo caso, il sogno è rappresentato dalla prima inquadratura o dalle successive? "Basta chiudere gli occhi", come suggerito dalla citazione che apre il film. Seguono quattro rintocchi di campane, nuovamente il tempo inarrestabile si manifesta nel modo più semplice e atroce insieme. Il protagonista si sporge dalla terrazza e ci viene mostrato ciò che egli ammira: una suora che gioca con dei bambini in un giardino. La religiosa appare poi in un interno con un bimbo. Erano allora soggettive o false soggettive le inquadrature precedenti? Erano forse sogni, ricordi o scene immaginate da Jep? Ancora una musica extradiegetica che pare sacra (*My Heart's in the Highlands* (Robert Burns e Arno Prät) avvolge la bellezza visiva della scena.

La ricca Orietta, dopo aver fatto l'amore con il protagonista, gli propone di mostrargli i suoi autoscatti. Jep scappa, confessandoci: "La più consistente scoperta che ho fatto dopo aver compiuto sessantacinque anni è che non posso più perder tempo a fare cose che non mi va di fare." Così, quando l'amica Stefania afferma di essere una scrittrice, madre e moglie impegnata, il protagonista la zittisce davanti a tutti affermando che la sua vita sia "devastata, come tutti noi. Allora invece di farci la morale, di guardarci con antipatia, dovresti guardarci con affetto. Siamo tutti sull'orlo della disperazione, non abbiamo altro rimedio che guardarci in faccia, farci compagnia, prenderci un po' in giro". Ciò che Jep sembra voler fare è distinguere finalmente la grande bellezza dal "bla, bla, bla, bla". Egli critica aspramente l'artista che, nuda, prende la rincorsa per sbattere la testa contro un muro. Il protagonista assiste alla ricerca penosa e ossessiva della giovinezza e della bellezza durante la sequenza delle iniezioni di botulino. Egli scappa dall'esibizione di action painting

della bambina che sfoga tutto il suo risentimento e la sua forza lanciando barattoli di pittura contro una tela per arricchire e inorgoglire i genitori, e stupire i ricchi, ignoranti vip. In un'intervista Paolo Sorrentino afferma: "C'è uno sguardo che vuole essere poetico e non ho avuto paura, no, del confronto con Fellini perché è un confronto impossibile. Però gli devo tanto, ho imparato da lui per esempio a raccontare la realtà senza documentarmi, immaginandola, le mie feste non sono feste che ho visto, ci sono andato una volta sola poi ho smesso perché temevo che mi deludessero. Volevo raccontare il niente, quei rapporti che abortiscono nel momento in cui nascono. Le volevo memorabili squallide e volgari. Come le ho viste senza vederle davvero. Anche in America, credo, anche a Los Angeles si sono riconosciuti in quel modo di stare al mondo" (Concita De Gregorio(08/03/2014) 'I miei film nati dalla malinconia' *TrovaCinema*, <http://trovacinema.repubblica.it/news/dettaglio/sorrentino-i-miei-film-nati-dalla-malinconia/445728>, visitato il 27/05/2014). Così Toni Servillo afferma: "Intanto il primo titolo di quel film (*Dolce Vita*) era 'La bella confusione' e in più parlava di un paese che stava liberandosi dalle difficoltà del dopoguerra ed era pieno di entusiasmo e speranza. Sono passati tanti anni. Il paese è cambiato, la gente è cambiata, oggi c'è più atonia, meno senso del futuro" (Natalia Aspesi(22/05/2013) 'Paolo Sorrentino e la critica divisa', *TrovaCinema*, <http://trovacinema.repubblica.it/news/dettaglio/paolo-sorrentino-e-la-critica-divisa/431039>, visitato il 27/05/2014).

Il compleanno e una serie di sfortunati eventi sembrano far comprendere a Jep che il tempo che gli rimane dovrebbe essere utilizzato nella ricerca della vera, grande bellezza, ricerca abbandonata in gioventù, dopo la pubblicazione del suo primo romanzo. Il protagonista viene a conoscenza della morte di Elisa De Santis (Annaluisa Capasa), suo primo, forse unico, amore. È il marito Alfredo (Luciano Virgilio) che gli comunica la notizia. Jep domanda: "Avete avuto figli?". "No, io non potevo" risponde Alfredo. "Io sì, io sì potevo" ribatte il protagonista. Avrebbe potuto avere figli con la donna che amava. È il primo, doppio incontro con la morte. Elisa è morta, e con lei l'illusione di sconfiggere la morte avendo dei figli. In seguito toglie la vita Andrea (Luca Marinelli), figlio di Viola. Durante il funerale Jep si commuove e porta la bara, venendo meno alle tacite regole che dovrebbero seguire gli invitati (non piangere e avvicinare i familiari del defunto pronunciando frasi di circostanza). Morirà anche Ramona (Sabrina Ferilli), spogliarellista gravemente malata, con la quale Jep sembra instaurare un rapporto privilegiato. Infatti, il protagonista non avrà vergogna di mostrarsi in pubblico con lei. Inoltre dormiranno insieme senza fare l'amore e, al risveglio, Ramona dirà: "è stato bello volersi bene", e Jep confesserà:

“Mi ero scordato di che cosa fosse volersi bene.” Ancora Sorrentino alla domanda: “Il giornalista mondano che regna sulle grandi riunioni in terrazza, che si spreca in chiacchiere e mode che bellezza nasconde?”, risponde: “La sua attrazione per le persone più semplici e fragili, la memoria di un amore non vissuto tanti anni prima, la speranza che un giorno tornerà a usare le parole per essere uno scrittore” (Natalia Aspesi(22/05/2013)).

Il “re della mondanità” appare un perfetto nessuno in altre due occasioni, che potrebbero essere suoi sogni. Dopo la notizia della morte di Elisa, torna a casa e vede il mare sul soffitto, poi si trova davanti a un battistero. Una mamma cerca la sua bimba che si sta nascondendo. Jep la trova per primo. “Chi sei tu?”, chiede la bambina, e anticipa la risposta: “Tu non sei nessuno.” Quando Ramona muore, il protagonista si trova in un bar e una vecchietta gli domanda: “E ora, chi si prende cura di te?”

Intorno a Jep non solo morte e falsa bellezza. L'amico Romano riesce a scrivere e recitare un pezzo che finalmente non sembra pretenzioso, ma originale e sincero, e poi lascia Roma per sempre. Anche Viola, in seguito alla morte del figlio, si spoglia delle sue ricchezze e abbandona la capitale per fare volontariato in Africa. Il protagonista assiste ammirato a una mostra fotografica. L'artista propone una sua fotografia per ogni giorno della sua esistenza: è la vita legata inesorabilmente allo scorrere del tempo, e la fine è parte del suo fascino. Non si può sparire, come la giraffa nello spettacolo di magia. Il tempo deve fluire, non si può arrestare.

Jep confessa alla sua domestica, forse l'amica più sincera e intima: “Sono anni che tutti mi chiedono perché non torno a scrivere un nuovo romanzo. Ma guarda sta gente, sta fauna. Questa è la mia vita, è il niente. Flaubert voleva scrivere un romanzo sul niente e non c'è riuscito. Ci posso riuscire io?” Il protagonista, alla fine del film, ricomincerà a scrivere. Non scriverà del nulla, ma della grande, sacra bellezza. Sarà l'incontro con Suor Maria, detta Santa, che lo cambierà definitivamente. Ella gli domanda: “Perché non ha mai più scritto un libro?”. Jep: “Cercavo la grande bellezza, ma non l'ho trovata.” S. Maria: “E sa perché io mangio solo radici?” Jep: “No. No, perché?” S. Maria: “Perché le radici sono importanti.” Non dimentichiamo che è Sorrentino ad affermare che il momento essenziale del film sia proprio questo. (“Quello in cui la missionaria che sarà fatta santa dice ‘La povertà non si racconta, si vive’. Lei si nutre solo di radici e per Jep quello è un segno metaforico, anche lui forse deve ritrovare la strada da cui è partito”)(Natalia Aspesi (22/05/2013)).

È oltre il “bla, bla, bla, bla” che si trova l'essenziale, la grande bellezza, quella che Jep aveva già trovato in gioventù quando amava Elisa e quando aveva scritto il suo primo romanzo, quella che è rimasta nel suo sguardo curioso e ammirato e nella sua immaginazione, quella che è tutto intorno a lui, nell'uomo, nella natura e nell'arte. È la magia che si trova nei palazzi romani che visita la notte con Ramona, nello spettacolo della giraffa che scompare, nei fenicotteri rosa che si riposano sul suo terrazzo.

Il film si conclude con rintocchi di campane, così come era iniziato, ma ora il protagonista si trova al Giglio per scrivere un articolo che da tempo Dadina gli aveva chiesto, e ricorda Elisa. Intanto Suor Maria sale in ginocchio la Scala Santa di San Giovanni. E la voce fuori campo di Jep conclude: “Finisce sempre così, con la morte. Prima però c'è stata la vita, nascosta sotto il bla, bla, bla, bla. È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore. Il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura, gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza, e poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile. Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo. Bla, bla, bla, bla. Altrove c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove. Dunque che questo romanzo abbia inizio. In fondo è solo un trucco, sì, è solo un trucco.”